IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**La clementia di Seneca tra sapientia, aequitas e humanitas. Una proposta didattica**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available http://hdl.handle.net/2318/49575 since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

19 April 2024

# Χρόνος

26

QUADERNI DEL LICEO CLASSICO "UMBERTO I" RAGUSA






Provincia Regionale di Ragusa

# SOMMARIO

5
Sabina Montana
*MASCHERE DI PIETRA E DI TEATRO*
NEL TARDOBAROCCO DEGLI IBLEI

37
Mauro Agosto
*FELICITAS* EPICUREA A SORRENTO

49
Ermanno Malaspina
LA *CLEMENTIA* DI SENECA TRA *SAPIENTIA*, *AEQUITAS* E *HUMANITAS*: UNA PROPOSTA DIDATTICA

79
FilippoNeri Cascone
LA POESIA CIVILE TRA DANTE E QUASIMODO
IN RICORDO DEL PROF. GIACOMO OREGLIA

95
Giuseppe Tumino
NOTE A MARGINE DEL CONVEGNO RAGUSANO
SU EMMANUEL MOUNIER

**Ermanno Malaspina**

# LA *CLEMENTIA* DI SENECA TRA *SAPIENTIA*, *AEQUITAS* E *HUMANITAS* UNA PROPOSTA DIDATTICA*

## Introduzione

Il pensiero politico è una delle componenti fondamentali del lascito culturale del mondo classico. Mentre alcuni aspetti di esso, come il concetto di *democrazia* o l'utopia platonica, continuano a essere al centro della riflessione contemporanea[1], altri risultano di fatto sottovalutati, se non dimenticati. Tra di essi, in una situazione di particolare abbandono si trova il *pensiero politico romano*, per il pregiudizio di fondo secondo cui ai Romani, concreti e attivi, si deve tuttalpiù una *prassi* politica e non una *teoria*, appannaggio invece dei Gre-

* Ricordo bene che il pubblico del Convegno *Humanitas e ricerca interiore. L. Anneo Seneca e le radici della cultura moderna*, nel corso del quale tenni la mia lezione il 28 maggio 2005, era formato prevalentemente da Colleghi docenti di scuola superiore e da studenti: al momento di rielaborare per la pubblicazione il mio discorso a braccio ho creduto di fare cosa utile ai lettori di *Chronos* rendendo le mie pagine immediatamente fruibili a scuola come Unità Didattica, senza nulla perdere del loro contenuto scientifico (per il quale si veda sotto n. 17). Per l'impostazione dell'Unità ho seguito lo schema più consueto, desunto dal recentissimo A. BALBO, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Utet Università, Novara 2007, pp. 97-100, un testo che si avvia a essere il punto di riferimento per la didattica del latino nei prossimi anni e di cui consiglio la lettura a tutti i Colleghi, non solo a quelli alle prime armi. Il presente contributo non viene pubblicato insieme con gli altri del citato Convegno per ritardi nella sua elaborazione che si devono esclusivamente a me e non alla redazione di *Chronos*, a cui va invece tutta la mia gratitudine per la paziente comprensione mostratami in questi anni.

[1] Rinvio da ultimo ai recenti e discussi *pamphlets* di Luciano Canfora su libertà e democrazia: *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2007, ed *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007.

ci, astratti e riflessivi[2]. Per mostrare quanto di falso vi sia in questa posizione preconcetta – che assolutizza in modo negativo e liquidatorio alcune caratteristiche della speculazione politica a Roma – stanno il *De re publica* e il *De legibus* di Cicerone, il *De clementia* di Seneca, il *Panegirico* di Plinio il Giovane; più ancora, l'istituzione imperiale e la normativa del diritto romano, due realtà senza le quali non sarebbe nata né l'Europa medievale né quella moderna. Per riscattare questa lacuna culturale e garantire alle nuove generazioni una comprensione più completa e corretta dell'apporto teoretico di Roma, anche la scuola deve fare la sua parte[3].

**Argomento**

In questo senso, la presente proposta di Unità Didattica (UD) si concentra su un aspetto ben delimitato (e quindi più facile da gestire nella programmazione), ovvero la formazione del concetto di *clemenza* nel pensiero politico romano, attraverso l'orazione *De Marcello* di Cicerone e principalmente il *De clementia* di Seneca. La clemenza politica, sebbene legata dall'origine all'arbitrio di un monarca assoluto, non ha perso del tutto la sua ragion d'essere neppure nelle moderne società democratiche e parlamentari, il che consente di concludere l'UD con uno stimolante percorso di attualizzazione.

**Classe di destinazione e collocazione nella programmazione annuale**

L'UD è pensata per una classe dell'ultimo anno, III classico o V scientifico, e richiede due ore settimanali a scuola, possibilmente consecutive, per almeno 8 settimane, oltre alla lettura integrale in italiano dei due testi (*De Marcello* e *De clementia*), assegnata come compito a casa. Periodo ideale nell'anno potrebbe essere novembre-gennaio (così da sfruttare la pausa natalizia per le letture domestiche)[4]; l'unico requisito è che si sia già affrontato Seneca in storia letteraria (vedi sotto *Requisiti di base*). Sebbene Cicerone non appartenga al programma dell'ultimo anno, brani di una sua opera possono tuttavia essere presentati all'esame di stato, essendo parte integrante di un'UD centrata su un autore di maturità come Seneca.

[2] Per qualche controprova, centrata sul pensiero politico di Seneca, rinvio a Erm. Malaspina, *La teoria politica del* De clementia*: un inevitabile fallimento?*, Atti del Convegno Internazionale «Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone», Capri 25-27 marzo 1999, a cura di A. De Vivo ed E. Lo Cascio, Bari 2003, n. 1; Idem, *Pensiero politico ed esperienza storica nelle tragedie di Seneca*, in Entretiens Hardt L, *Sénèque le Tragique*, Vandœuvres 2004, pp. 308-313.

[3] Per l'integrazione del diritto romano nello studio scolastico del latino cenni significativi e bibliografia in Balbo, *Insegnare latino* cit., pp. 173-174.



**Materiali didattici**

Gli studenti devono avere a disposizione, oltre alla storia letteraria in adozione, anche i due testi seguenti, con originale latino e testo a fronte: Cicerone, *Orazioni cesariane. Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro*, introduzione, traduzione e note di F. Gasti, BUR Rizzoli, Milano 1997; Seneca, *De clementia*, a cura di C. Campanini, Classici Greci e Latini, Oscar Mondadori, Milano 2004, che ho scelto per la loro appartenenza a collane di facile reperimento e di basso costo.

Per la preparazione del docente si consigliano in aggiunta le seguenti edizioni commentate: Cicerone, *Le orazioni dal 46 al 43*, a cura di G. Bellardi, UTET, Torino 1978; A. Tedeschi, *Lezioni di buon governo per un dittatore: Cicerone, Pro Marcello: saggio di commento*, Edipuglia, Bari 2005; L. Annaei Senecae *De clementia libri duo*, Prolegomeni, testo critico e commento a cura di Erm. Malaspina, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005[2]; Seneca, *La clemenza*, a cura di Erm. Malaspina, UTET, Torino, in corso di stampa. Molto utile come raccolta delle fonti stoiche del pensiero politico di Seneca è Stoici antichi, *Tutti i frammenti* raccolti da H. von Arnim. Introduzione, traduzione, note e apparati a cura di R. Radice, Rusconi, Milano 1998.

[4] Il suggerimento presuppone l'adozione dei quadrimestri e non del pentamestre gennaio-maggio. Anche in questo caso la programmazione deve calcolare il tempo necessario per la lettura a casa in italiano dei due testi assegnati (si veda sotto n. 13).

Per il retroterra ideologico della *clementia*, oltre alle schede presenti al termine di questa UD, segnalo ai Colleghi alcuni titoli in italiano, di discreta reperibilità in una biblioteca civica o universitaria: L. Bertelli, Perì basileias*: i trattati sulla regalità dal IV secolo a.C. agli apocrifi pitagorici*, in P. Bettiolo, G. Filoramo (a cura di), *Il dio mortale. Teologie politiche tra antico e contemporaneo*, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 17-61; A. Borgo, Clementia*: studio di un campo semantico*, «Vichiana» XIV, 1985, pp. 25-73; Eadem, *Clemenza dote divina: persistenza e trasformazione di un tema da Cicerone a Seneca*, «Boll. Stud. Lat.» XX, 1990, 360-364; A. Carile, *Seneca e la regalità ellenistica*, in I. Dionigi (a cura di), *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Mondadori, Milano 1999, pp. 58-80; Erm. Malaspina, *Due tracce delle "orazioni cesariane" nel* De clementia *di Seneca*, «Riv. Filol. Istr. Class.» CXXIX, 2001, pp. 307-314.

Deve essere inoltre garantita la possibilità di fare e distribuire fotocopie agli studenti; per una lezione (VII) si consiglia l'uso di un videoproiettore o di una lavagna per lucidi e per un'altra (VIb) è necessario l'accesso a *Internet* (vedi sotto *Strumenti e metodi*).

**Requisiti di base**

La classe di riferimento di questa UD non deve avere per forza un profilo alto: l'UD comprende anche una parte di tipo linguistico-grammaticale, ma ha il suo *focus* nella cultura letteraria e politica. Pertanto, ogni docente potrà adattare il programma proposto al livello effettivo dei suoi allievi, riducendo se necessario (penso soprattutto al liceo scientifico) la parte di "autori".

Requisito di base resta la conoscenza, attraverso lo studio pregresso di apposito manuale, di *a*) Cicerone, con particolare attenzione agli ultimi anni di vita (anni 51-43 a.C.) e alle opere oratorie; *b*) Seneca, con particolare attenzione al principato di Nerone (anni 54-65 d.C.); *c*) il quadro storico-politico di Roma nel passaggio dalla repubblica all'impero (secoli I a.C. – I d.C.). Per i punti *a*) e *c*), che si suppongono studiati dagli allievi durante gli anni scolastici



precedenti, si deve preventivare un breve richiamo-ripasso durante la prima lezione dell'UD.

**Obiettivi cognitivi, disciplinari ed educativi**

A livello di *conoscenze*, l'UD mira a rafforzare la comprensione grammaticale del latino di Cicerone e di Seneca; a cogliere la struttura e la costruzione retorica dei discorsi politici a Roma tra I sec. a.C. e I d.C.; a rendere comprensibili i contenuti ideologici e politici della *De Marcello* e del *De clementia*; a enucleare l'evoluzione del concetto di *clementia* politica a Roma; a dare consapevolezza della presenza moderna della clemenza politica nei concetti giuridici di *grazia*, *indulto*, *amnistia*.

A livello di *competenze*, l'UD mira a potenziare la capacità di traduzione dal latino di Cicerone e Seneca; a sviluppare l'abitudine ad analizzare testi antichi in traduzione italiana per rilevarne le caratteristiche attraverso un percorso di *cooperative learning*; a porre le basi per l'elaborazione personalizzata del metodo scientifico finalizzato alla ricerca delle fonti filosofiche e all'analisi della genesi storica di un concetto astratto nelle civiltà antiche (nello specifico il concetto politico di *clemenza* a Roma); a sviluppare la sensibilità per il reperimento attivo delle permanenze culturali del pensiero politico romano nell'attuale sistema giuridico della Repubblica, anche attraverso l'uso di tecnologie multimediali.

**Schema operativo**

| Lezione | Tema | Metodo | Strumenti | Tempo[5] |
|---|---|---|---|---|
| Ia | breve presentazione dell'UD (materiali, o- | lezione frontale; *brain* | testi di Cicerone e Seneca adottati[6]; | 1 (1) |

[5] Tra parentesi si segnala il monte-ore progressivo. S'intendono "ore" di 55 minuti, fatte salve le diverse disposizioni delle singole Scuole.

[6] Si presuppone che i due testi (vedi sopra *Materiali didattici*) siano stati fatti acquistare per tempo e che naturalmente nella lezione precedente si sia dato come "compito a casa" il ripasso delle

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| | biettivi, strumenti, valutazione); ripasso di Cicerone e Seneca; introduzione a *De Marcello* e *De clementia* | *storming* – lezione dialogata | manuale; *schede didattiche* 1, 2 e 4; quaderno per appunti | |
| Ib | traduzione e commento di Cic. *Marc.* 1; 7-8 | lezione frontale-dialogata | testo di Cicerone adottato; *scheda didattica* 3; quaderno per appunti | 1 (2) |
| II | traduzione e commento di Cic. *Marc.* 23b-26[7] | lezione frontale-dialogata | testo di Cicerone adottato; *scheda didattica* 3; quaderno per appunti | 2 (4) |
| III | contenuti e struttura di *De Marcello* e di *De clementia* (precedentemente letti da ciascuno a casa in italiano in forma integrale) | *cooperative learning* | valutazione da svolgere senza l'ausilio dei testi | 2 (6) |
| IV | traduzione e commento di Sen. *clem.* II, 3, 1 – 4, 3 | lezione frontale-dialogata | testo di Seneca adottato; *scheda didattica* 5; quaderno degli appunti | 2 (8) |
| V | traduzione e commento di Sen. *clem.* II, 4, 4 – 5, 5 | lezione frontale-dialogata | testo di Seneca adottato; *scheda didattica* 5; quaderno per appunti | 2 (10) |
| VIa | traduzione e commento di Sen. *clem.* II, 7[8] | lezione frontale-dialogata | testo di Seneca adottato; *scheda didattica* 6; quaderno per appunti | 1 (11) |
| VIb | attualizzazione: la clemenza nel diritto odierno (amnistia, indulto, grazia) | ricerca autonoma | accesso a *Internet*; quaderno per appunti | 1 (12) |
| VII | lezione conclusiva: fonti ed evoluzione della *clementia* romana | lezione frontale | *schede didattiche* 1-6; fotocopie e lavagna luminosa o videoproiettore; quaderno per appunti | 2 (14) |
| VIII | verifica sommativa | verifica orale (o scritta) | fotocopie | 2 (16) |

parti su Cicerone, Seneca e la storia romana sui manuali in dotazione (vedi sopra *Requisiti di base*).

[7] Si tratta di una scelta minima di brani da analizzare e tradurre e anche la scansione oraria non è da intendersi come una gabbia: i Colleghi possono ridurre questa sezione o ampliarla a loro scelta. Nel secondo caso, consiglio l'analisi dei seguenti brani aggiuntivi: 9; 27-28; 33-34.

[8] Valgono qui le stesse considerazioni fatte sopra per Cicerone: come sezioni aggiuntive da tradurre propongo i cap. 19-22 del libro I, se si preferisce privilegiare il dato ideologico. Chi invece cercasse brani letterariamente più significativi, può far analizzare, sempre del libro I, o il cap. 1 o il lungo *exemplum* storico del cap. 9.



**Strumenti e metodi**

Quasi la metà del monte ore dell'UD (lezioni Ib II IV V VIa) è destinato al tradizionale lavoro sugli autori, svolto secondo la consueta modalità della lezione frontale, il più possibile dialogata. Infatti, la presenza di una traduzione a fronte (libera e non letterale) nei testi adottati di Cicerone e di Seneca affranca il docente dal compito di attardarsi a fornire la "sua" versione[9], stimola gli studenti a cercare la resa letterale e a comprendere le ragioni delle traduzioni libere a fronte, valutando di esse anche la congruenza con l'originale e la felicità dell'italiano[10]. Sarà cura del docente, con l'ausilio delle schede didattiche accluse a queste pagine, mettere in evidenza gli elementi ideologico-politici più

[9] È una pena pensare a quanto spesso nella realtà dell'insegnamento la lezione di "autori", da scoperta dell'ignoto e palestra attiva di esercizio grammaticale, lessicale e contenutistico per gli studenti, si trasformi nella banale dettatura di una traduzione (anzi della Traduzione per eccellenza, quella "del docente"). In questi casi, lo studio dei classici si riduce all'inutile esercizio mnemonico della pedissequa e superficiale ripetizione della Traduzione medesima. Non c'è da sorprendersi se gli studenti che hanno conosciuto il mondo latino (e greco) solo in questo modo vedano in retrospettiva il loro studio come una colossale perdita di tempo.

[10] Non esistono purtroppo a mia conoscenza antologie scolastiche contenenti stralci sufficientemente estesi sia della *De Marcello* sia del *De clementia* con note di commento, né credo che sarebbe utile fornirne qui un saggio esegetico da parte mia: nei *Materiali didattici* segnalati si trova tutto quanto necessario per preparare queste lezioni (per l'analisi puntuale del testo consiglio soprattutto le edizioni commentate della Tedeschi per la *De Marcello* e mia per il *De clementia*). I Colleghi che preferissero tenere la lezione di autori in classe senza traduzione a fronte dovrebbero fornire le relative fotocopie, desunte o dai testi segnalati sopra in *Materiali didattici* o direttamente dalle banche dati *on line* (per i loro indirizzi aggiornati si vedano Balbo, *Insegnare latino* cit, pp. 208-209; 216, oppure il sito http://www.rassegna.unibo.it/autlat.html).

significativi delle sezioni analizzate, per poi recuperarli e ricapitolarli durante la lezione VII.

Per preparare la lezione introduttiva (Ia) vi è materiale in abbondanza per il docente sia in queste pagine sia nella bibliografia citata (vedi sopra *Materiali didattici*); il testo di riferimento della VII si trova invece in forma di schede didattiche al termine di questo contributo[11], mentre per la lezione VIII si può vedere subito sotto (*Verifica e valutazione*).

Restano le lezioni III e VIb, per la prima delle quali, anche allo scopo di variare la metodologia didattica, propongo di seguire il metodo cooperativo[12]. A essa gli studenti devono giungere avendo già letto in italiano a casa sui testi adottati sia la *De Marcello* sia il *De clementia*[13], consci che la loro preparazione sarà valutata a scuola.

a) si divida la classe in gruppi di 5 persone ciascuno; b) si distribuiscano delle pericopi della traduzione italiana, precedentemente preparate, due dalla *De Marcello* (13-15 e 17-19) e tre dal *De clementia* (I, 3-4; I, 7-8; I, 15-16), e se ne assegni una per ciascuno dei componenti di ogni singolo gruppo, dando come compito quello di riassumere per scritto il brano, situarlo all'interno dell'opera e analizzarne i contenuti storico-politici[14], ovviamente senza alcun ausilio testuale [35-40 minuti]; c) si ritirino e si fotocopino gli elaborati, che

[11] Le schede corrispondono al contenuto della relazione svolta al convegno *Humanitas e ricerca interiore* citato sopra. Per permettere agli studenti di seguire meglio il discorso, dovranno essere sempre visibili (sotto forma di fotocopie o come proiezioni con lavagna luminosa o videoproiettore) sia la mappa concettuale [vedi pag. 59], nella quale i numeri d'ordine rinviano alle schede, sia i principali testi citati.

[12] Sul *cooperative learning* nella didattica del latino vedi da ultimo Balbo, *Insegnare latino* cit, pp. 117-121, con interessanti esemplificazioni.

[13] I due testi (soprattutto quello ciceroniano) sono molto brevi e possono essere assegnati come compiti a casa durante la lezione I per la lezione III (cioè due settimane dopo). Tuttavia, per non gravare eccessivamente sulla programmazione domestica, ho consigliato sotto *Classe di destinazione e collocazione nella programmazione annuale* di svolgere l'UD a cavallo dell'interruzione natalizia, così da assegnare i due testi come "compiti delle vacanze".

[14] Suggerisco: il giudizio di Cicerone sull'operato di Cesare; clemenza e autocontrollo; la "nobile schiavitù" del monarca; clemenza e paternalismo.



saranno valutati singolarmente; d) si riconsegnino gli originali, formando 5 nuovi gruppi omogenei, uno per ciascuna pericope assegnata, e si dia mandato ai componenti di confrontare le versioni personali per elaborare un testo comune, di cui poi fare 5 fotocopie ciascuno [35-40 minuti]; e) si ricompongano i gruppi iniziali di 5 membri (ognuno dei quali è ora in possesso delle fotocopie dei testi comuni per i singoli brani) e si dia come compito quello di utilizzare questo materiale per elaborare un breve lavoro di gruppo come svolgimento del tema "Cicerone di fronte a Cesare e Seneca di fronte a Nerone: somiglianze e differenze" [35-40 minuti]; f) al termine si ritiri anche questo elaborato, che sarà valutato, a differenza del precedente, come lavoro di gruppo.

Similmente, la breve lezione VIb lascia del tutto la parola agli studenti: nell'aula multimediale si dia disposizione di cercare in *Internet* informazioni sulla clemenza nel diritto italiano odierno (amnistia, indulto, grazia). Un buon punto di partenza possono essere le tre voci nell'enciclopedia *Wikipedia* (http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale), da cui si ha anche accesso al testo del codice penale. A seconda del numero di elaboratori a disposizione si può decidere di impostare le ricerche come individuali o di dividere la classe in tre gruppi, uno per concetto giuridico. La ricerca deve portare a un elaborato (che però non verrà valutato direttamente) ed entrerà nelle domande della verifica finale[15].

[15] Laddove non fossero disponibili aule multimediali, si può demandare il lavoro al contributo volontario dei singoli da casa.
Se invece si volesse approfondire questo tema, suggerisco, in collaborazione con il docente di storia e di educazione civica, di collegare il tema della "grazia" alle ricorrenti polemiche sul trattamento carcerario di favore riservato in Italia agli appartenenti alle bande armate di estrema destra e di estrema sinistra nei cosiddetti "anni di piombo". Per elaborare bene questo tema (che potrebbe trasformarsi in una "tesina" di maturità finalmente diversa dal solito) ci vuole però del tempo, che esula dai limiti di questa UD, e soprattutto delle letture aggiuntive. Suggerisco M. Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007; R. Canteri, F. Specchia, *Terrorismo. L'altra storia. Gli anni di piombo raccontati dai feriti e dai familiari delle vittime*, prefazione di V. Feltri, Aliberti, Reggio Emilia 2007; A. Grandi, *L'ultimo brigatista*, BUR Rizzoli, Milano 2007, pp. 162-167. Per l'inquadramento generale degli "anni di piombo" S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondado-

### Verifica e valutazione

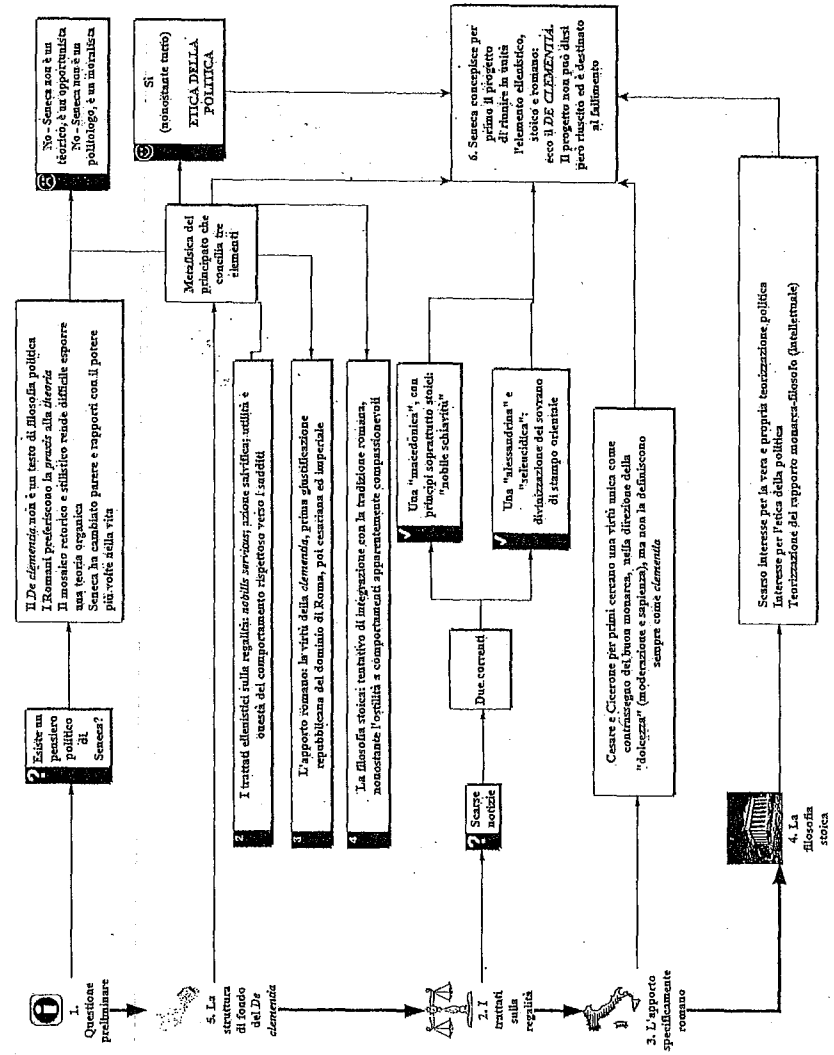
La valutazione dei due lavori scritti, dei singoli e dei gruppi, nel *cooperative learning* della lezione III costituisce già una sorta di verifica in *itinere*. Per l'accertamento linguistico-grammaticale sui testi latini, per l'inquadramento storico e letterario di *De Marcello* e *De clementia*, nonché per natura, fonti e fortuna della clemenza io resto dell'opinione che la verifica orale tradizionale resti la migliore soluzione. Chi invece fosse di altro avviso o preferisse ridurre o eliminare la parte di "autori" può risparmiare tempo, da dedicare ad ampliare la lezione VIb o VII, impostando nella lezione VIII come verifica sommativa una prova scritta strutturata o semistrutturata di 1 ora sola[16].

---

ri, Milano 1995, nonché i siti http://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/home.htm e http://www.brigaterosse.org/brigaterosse/index.htm.
A chi invece preferisse far eseguire un lavoro sulla fortuna della clemenza meno vago e più tradizionalmente centrato sul dato letterario, posso consigliare la lettura (e l'ascolto) della *Clemenza di Tito* di W.A. Mozart (1791) su libretto di Caterino Mazzolà, a sua volta ripreso dal libretto omonimo di Metastasio, musicato una prima volta nel 1735 da Johann Adolf Hasse con il titolo di *Tito Vespasiano* (e anche sulle varianti sui due libretti si potrebbe lavorare, in collaborazione con il docente d'italiano...). In particolare, per il tema ideologico che interessa l'UD, significative sono le arie cantate da Tito, *Del più sublime soglio* (Atto I, scena IV, n° 6), *Ah, se fosse intorno al trono* (Atto I, scena VII, n° 8) e *Se all'impero, amici dèi* (Atto II, scena XII, n° 20). I libretti si reperiscono con facilità in rete all'indirizzo http://librettidopera.it/cletito/a_01.html.

[16] Per la sua impostazione rinvio agli esempi e ai suggerimenti presenti in Balbo, *Insegnare latino* cit, pp. 100-116; 178-181. Particolarmente utile mi sembra la proposta delle "traduzioni a confronto" (pp. 110-112), ormai entrata nel circuito delle grammatiche di biennio (*e.g.* R. Alosi, Erm. Malaspina, *Sistema latino. Esercizi, vol. II. Sintassi*, Petrini, Torino 2007, pp. 266-267) e delle storie letterarie di triennio (Erm. Malaspina, P. Pagliani, R. Alosi, A. Buonopane, R. Ampio, A. Balbo, *Antico presente. Storia e testi della letteratura latina*, vol. III, Petrini, Torino 2006, pp. 644-645).






Mappa concettuale per la lezione VII ( i numeri arabi rinviano alle *schede didattiche*)

**Schede didattiche per la lezione VII**[17]

Scheda 1. *Questione preliminare: esiste un pensiero politico di Seneca?* [anche lezione Ia]

Nessuna opera di Seneca può essere giudicata un testo di filosofia politica: persino il *De clementia* è qualcosa di più – e molto di meno – di questo; in secondo luogo, si ritiene comunemente che lo spirito stesso dei Romani sia votato più alla *praxis* che alla riflessione teoretica; infine, lo stile senecano, lontano dalla *concinnitas* ciceroniana, rende ancor più difficile ricostruire un pensiero (politico, in questo caso) unitario e globale, tanto più nel caso di un autore che ha cambiato posizione molto spesso, a causa dei rivolgimenti politici, delle speranze e delle delusioni.

Date queste premesse, è quindi più che legittimo domandarsi se abbia un senso investigare il "pensiero politico" di un autore come Seneca. La risposta è tuttavia positiva, purché si privilegi sempre un approccio analitico e storico: in Seneca non si trovano né il sistema idealizzato o utopico di Platone né le istituzioni e le leggi della città, come in Cicerone. In Seneca tutto l'interesse è focalizzato sull'etica della politica.

Quando scrive di politica, di clemenza e di sovrani, infatti, egli non fa che applicare il discorso etico a un campo specifico, così come nelle *Naturales quaestiones* egli si serve della fisica per arrivare alla morale. Questa *reductio*

[17] Tra parentesi dopo il titolo segnalo in quali lezioni dell'UD, oltre alla VII, ciascuna scheda può riuscire utile; ricordo che è necessario che gli studenti abbiano a disposizione **[fig. 1]** e **[fig. 2]** durante la lezione VII. Per queste schede mi sono liberamente avvalso di due miei contributi redatti dopo il convegno ragusano (*Ventures i desventures de la clementia entre Cèsar, Ciceró i Sèneca*, in *Classicisme i anticlassicisme com a necessitats intellectuals*, Colloqui internacional del P.A.R.S.A., Barcelona, 27-30 d'octubre 2004, «Itaca. Quaderns Catalans de Cultura Clàssica» XXI, 2005, pp. 63-78; Seneca, *La clemenza*, a cura di Erm. Malaspina cit.) e di uno meno recente: *La teoria politica del* De clementia, cit. Del tema trattato in questa UD ho avuto occasione di parlare, oltre che a Ragusa, anche alle Università di Paris X – Nanterre (12 XII 2003), Roma TRE (1° IV 2005) e Firenze (15 XII 2006).



*ad philosophiam moralem* non va tuttavia assolutizzata, perché la morale non cancella la specificità delle categorie politiche: l'etica della politica è un territorio di confine, una prospettiva che è pienamente etica, perché etici ne sono i fondamenti (il problema del bene e del male), ma che è altrettanto pienamente politica, perché politico è lo scenario a cui essa deve adattarsi (i poteri del monarca e il governo di un popolo): tale scenario politico non è insignificante, appunto perché costringe il moralista nella gabbia del politico.

Scheda 2. *I trattati ellenistici sulla regalità* [anche lezione Ia]

Per ricostruire il quadro delle fonti usate da Seneca partiamo dal mondo ellenistico, nel quale si canonizzò un genere letterario specifico per i consigli di natura politica indirizzati ai monarchi, che viene oggi indifferentemente chiamato Περὶ βασιλείας, dal titolo «Sulla regalità» che questi trattati di solito avevano, oppure *Specula principis* o *Fürstenspiegel*, nomi presenti nella tradizione medievale del genere, latina e romanza[18].

Il genere si caratterizza da un lato per la commistione di aspetti d'occasione (i trattati sono indirizzati a personalità storiche specifiche, di cui devono considerare l'indole, la natura del potere ecc.) e di aspetti teoretici (i precetti espressi devono comunque avere un valore generale, da tutti condiviso); dall'altro per la compresenza di un registro elogiativo e di un registro parenetico, che si appoggiano l'uno sull'altro.

I più antichi testi greci giunti sino a noi a presentare questi quattro aspetti furono composti nel IV sec. a.C., periodo di vera cerniera tra due mondi nell'evoluzione del pensiero politico greco, con la crisi del sistema delle *poleis*

[18] L'immagine dello «Specchio dei principi» nasce proprio dall'*incipit* del *De clementia*, in cui Seneca rivela a Nerone di aver deciso di scrivere il suo trattato «per svolgere in certa misura la funzione d'uno specchio e per mostrarti l'immagine di te stesso avviato a cogliere la più grande fra tutte le soddisfazioni» (I, 1, 1).

e della democrazia ateniese da una parte e l'insorgere della monarchia macedone dall'altra. Agli anni 370-360 a.C. si datano i tre discorsi del retore Isocrate ai dinasti dell'isola di Cipro, l'*Evagoras*, il *Nicocles* e l'*Ad Nicoclem*, mentre più tardo di qualche decennio è il Περὶ βασιλείας composto da Aristotele per l'allievo Alessandro, del quale possediamo purtroppo solo esigui frammenti.

A parte il tono complessivo, sempre in equilibrio, quasi miracoloso, tra parenesi ed encomio, peculiarità comuni a livello di contenuti sono l'opposizione re-tiranno, già stereotipo della tragedia, della riflessione filosofica (più cinica che stoica) e delle scuole di retorica[19]; le immagini del principe posto sopra le leggi, che si comporta però come se fosse tenuto a rispettarle (= Sen. *clem.* I, 1, 4), e che è come un buon padre per tutti (= *clem.* I, 16); il rapporto sovrano-sudditi come anima-corpo dello stato (= *clem.* I, 3, 2 - 4, 3); l'utilità e insieme l'onestà del comportamento rispettoso verso i sudditi (= *clem.* I, 3, 2 – 8, 5); la regalità come *nobilis servitus* (= *clem.* I, 8, 1); l'assunzione da parte del principe di tratti divini, di derivazione innanzitutto neopitagorica (= *clem.* I, 8, 3-5); la sua azione salvifica (= *clem.* I, 8, 6 – 19, 9); infine il ricorso a paragoni, congiuntivi o disgiuntivi a seconda dei casi, con i predecessori.

Al di là però di questi luoghi comuni ricorrenti, nella letteratura περὶ βασιλείας manca il tratto caratteristico del *De clementia*, ovvero l'accentuazione esclusiva del ruolo di una sola virtù, la *clementia*, appunto, come segno distintivo del buon monarca. Il quadro, infatti, sia quando l'autore ha ambizioni filosofiche sia quando queste ambizioni sono negate o taciute, prevede l'elenco, a volte molto lungo, di diverse virtù (spesso, anche se non sempre, inserite nel sistema delle quattro virtù cardinali, ma mai irrigidite in un

[19] Si veda R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di Scienze mor., stor. e filol., V, 9, 1985.



canone fisso)[20] oppure il ricorso al paradigma totalizzante del monarca σοφός[21]. Tale quadro, che non esclude certo la presenza dei termini relativi alla "clemenza" (φιλανθρωπία, πραότης, ἐπιείκεια), ma che non ne prevede alcuna assolutizzazione, passa in ambito romano almeno dal I sec. a.C.

### SCHEDA 3. CLEMENTIA *E* SAPIENTIA *A ROMA* [ANCHE LEZIONI IB-II]

Il termine *clementia*, attestato a partire da Terenzio, è un astratto formato sulla radice dell'aggettivo *clemens*, che si legge già più volte in Plauto, anche nella forma avverbiale, al superlativo e nel derivato *inclementer*[22]. Fin dalle prime attestazioni dell'aggettivo è indubitabile il senso di "benevolo", "umano", "cortese", "dolce", "moderato", applicato alla sfera del vivere quotidiano, dei rapporti interpersonali e di quella che oggi chiameremmo "buona educazione". Nell'evoluzione semantica successiva *clementia* appare dal I sec. a.C., con *fides*, come la virtù politica caratteristica del comportamento del popolo romano in guerra e come emblema di Roma vittoriosa, che perdona e risparmia magnanimamente i vinti. Tuttavia, in assenza di testimonianze più antiche di Cicerone[23], non possiamo avere la certezza che questo atteggiamento non sia che una ricostruzione ideologica a posteriori, proiettata moralisticamente nel passa-

[20] Paradigmatici i casi di Isocrate e della cosiddetta *Lettera di Aristea*, 187-292 (prima metà del II sec. a.C.), con più di settanta temi di etica pubblica e privata che si susseguono senza un ordine coerente (ottimo lo schema riassuntivo di Bertelli, Perì basileias cit., pp. 34-41).

[21] Tutti i *tópoi* appaiono catalogati ordinatamente in Menandro retore (III sec. d.C.), Διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν, Λόγος προσφωνητικός e soprattutto Λόγος βασιλικός.

[22] *epid.* 205; *merc.* 952; *mil. glor.* 695; 1098; 1252; *Poen.* 1323; 1373; *pseud.* 27; *rud.* 114; 734; *sti.* 531; *trin.* 827; *trucul.* 273; 604-605. L'origine etimologica non è certa, ma i repertori presentano come più probabile la derivazione dalla radice «piegare» del greco κλίνω e del tedesco *lehnen*, nel senso di "inclinato", "piegato verso".

[23] Tra i numerosi passi segnalo *e.g.* Cic. *Verr.* II, 5, 74; 5, 115; *fam.* II, 18, 1; V, 1, 2; *Q.fr.* I, 1, 25; Sall. *b.I.* 33, 4; Liv. XXVI, 14, 2; XXXIII, 12, 7; XXXVI, 27, 6; XLII, 38, 4; XLV, 22, 4; Tac. *ann.* I, 57; IV, 50, oltre ovviamente a Verg. *Aen.* VI, 851-853. Nei frammenti diretti della *Pro Rhodiensibus* di Catone, purtroppo, il nostro termine è assente, ma è usato da Gell. VI, 3, 52 in riferimento all'orazione.

to più antico di Roma, come i tanti discorsi passatisti sui *prisci mores* che leggiamo in Sallustio o Livio. In secondo luogo, non abbiamo prove che questa virtù, se mai esistita prima del I sec. a.C., venisse già allora definita sempre e solo con il termine tecnico di *clementia* e non anche con qualcuno dei suoi molti sinonimi (particolarmente adatti paiono *lenitas*, *mansuetudo* e *misericordia*).

Nel quadro di riferimento etico-filosofico il termine risulta invece del tutto secondario, come si evince dalla sua sistemazione all'interno del prospetto gerarchico delle *virtutes* proposta da Cicerone: nel giovanile *De inventione*, infatti, parlando dei *loci* per il *genus deliberativum* l'oratore subordina *continentia*, *clementia* e *modestia* alla virtù cardinale della *temperantia*-σωφροσύνη, intesa come un controllo saldo e disciplinato che la ragione esercita sulla passione e su altri impulsi non onesti: *temperantia est rationis in libidinem atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio. Eius partes continentia, clementia, modestia* (II, 164). Seguono le definizioni puntuali delle *partes*, ma purtroppo quella della *clementia* è irrimediabilmente corrotta e se ne ricava solo un legame con *comitas*: *clementia, per quam animi temere in odium alicuius † iniectionis † concitati comitate retinentur.*

A Cicerone e Cesare si deve l'avvio del processo ideologico che portò alla formazione della concezione politica del *De clementia*, centrata sulla virtù esclusiva della *clementia*. Cesare offrì infatti lo spunto della "dolcezza"[24] come tratto distintivo del nuovo regime, uno spunto forse occasionale, ma al contempo dettato dalle circostanze storiche e dalla volontà di smarcarsi in modo evidente dall'*exemplum* sillano; Cicerone diede invece, negli anni 46-45, base più salda al suggerimento del dittatore.

Nel 49, agli inizi di questa politica della "dolcezza" e dell'autolimitazione, non troviamo *clementia*, ma *misericordia* e *liberalitas*, termini ai quali sarebbe

[24] Utilizzo volutamente un vocabolo generico, sull'esempio di J. de Romilly, *La douceur dans la pensée grecque*, Les Belles Lettres, Paris 1979.



errato attribuire valori o anche solo sfumature di significato sufficienti per imbastire precise *differentiae verborum*. Mi riferisco al noto manifesto programmatico di Cesare a Oppio e Balbo dei primi giorni di marzo 49, conservato in Cic. *Ad Att.* IX, 7C, 1[25]:

> Gaudeo mehercule vos significare litteris quam valde probetis ea quae apud Corfinium sunt gesta. Consilio vestro utar libenter et hoc libentius quod mea sponte facere constitueram ut quam lenissimum me praeberem et Pompeium darem operam ut reconciliarem. Temptemus hoc modo si possimus omnium voluntates recuperare et diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Sullam, quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi ut misericordia et liberalitate nos muniamus. Id quem ad modum fieri possit non nulla mihi in mentem veniunt et multa reperiri possunt. De his rebus rogo vos ut cogitationem suscipiatis[26].

La politica fondata sul rifiuto della *crudelitas* e sul riconoscimento della convenienza di un comportamento moderato per il sovrano è definita quindi da Cesare con termini come *lenissimus* (quindi *lenitas*), *misericordia* e *liberalitas*.

[25] Cesare a Oppio e Balbo (in *Att.* IX, 7C, 1) *temptemus hoc modo si possimus omnium voluntates recuperare et diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Sullam, quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi ut misericordia et liberalitate nos muniamus.*

Facciamo un tentativo in questo senso per vedere se possiamo riconquistare il consenso generale e mettere a profitto una vittoria di lunga durata, poiché gli altri, ricorrendo alla crudeltà, non sono riusciti ad evitare l'odio né a conservare molto a lungo il frutto della vittoria, ad eccezione del solo Lucio Silla, che io non ho l'intenzione di imitare. Sia questo il metodo nuovo per vincere, cioè che troviamo il nostro punto di forza nel senso di pietà e di generosità.

(trad. di C. Di Spigno)

[26] Per la datazione Erm. Malaspina, *Cronologia Ciceroniana in cd-rom*, in: N. Marinone, *Cronologia Ciceroniana*. Seconda edizione aggiornata e corretta con nuova versione interattiva in cd-rom a cura di Erm. Malaspina, Centro di Studi Ciceroniani – Pàtron Editore, Roma-Bologna 2004, *s.v.*

*Clementia Caesaris* fu il punto di arrivo postumo di un'evoluzione ideologica e lessicale determinata dalla distorsione a posteriori prodotta dall'uso canonizzato del termine *clementia* da parte della propaganda cesariana. La sua prima significativa affermazione si fissa agevolmente nel 44 a.C., subito dopo la morte del dittatore, con la decisione di erigere un tempio alla *Clementia* divinizzata[27] e con il conio dei denari del *vir monetalis P. Sepullius Macer*, che forse raffigurano proprio il tempio suddetto.

Questo percorso dovette essere particolarmente difficile, perché prima di Cesare *clementia* era stato un termine politicamente connotato, più preciso del generico *misericordia* e usato in riferimento quasi esclusivo al comportamento moderato del comandante vittorioso nei confronti dei nemici sconfitti in guerra, come si è detto[28]. Utilizzarlo nei confronti dei Romani di condizione libera (ormai destinati a essere sempre più sudditi che concittadini) significava sottoporre il concetto a un'evoluzione forzosa, che probabilmente non dovette piacere a tutti. Anzi, almeno all'inizio, dovette parere ad alcuni solo un *maquillage* o, peggio, l'ultima beffarda offesa all'aristocrazia senatoria da parte del dittatore.

La conquista del potere incontrastato da parte di Cesare si accompagnò quindi alla decisione di abbozzare una dottrina politica che riconoscesse il carattere di fatto assoluto di questo nuovo assetto, ma che al contempo garantisse i cittadini dagli eccessi attraverso il richiamo alla volontaria moderazione del potere, che avrebbe ispirato la riconciliazione generale. A tale operazione ideologica, che è già *in nuce* quella del *De clementia* e che è oggi nota come *Clementia Caesaris*, mancò a lungo lo *slogan* unitario del temine *clementia*.

[27] La notizia in Plut. *Caes.* 57, 4; App. *civ.* II, 106; Dio. Cass. XLIV, 6, 4.
[28] Si veda sopra *scheda didattica* 3, n. *b*.



Io credo infatti che sia un errore di prospettiva dei commentatori sostenere che Cicerone già nella *De Marcello* di settembre-ottobre 46[29] riducesse la politica di moderazione seguita da Cesare a uno *slogan* singolo e che questo consistesse nella *clementia*: in questa come nelle altre due orazioni cesariane (*Pro Ligario* e *Pro rege Deiotaro*), *clementia* non ha un uso solitario ed esclusivo, ma è accompagnato o sostituito da altri termini di significato affine, sempre per indicare, in modo encomiastico-parenetico, la "dolcezza" dell'agire del dittatore. Si può partire dall'enumerazione delle *regiae laudes* generiche e tradizionali in *Pro rege Deiot.* 26 (*fortem, iustum, severum, gravem, magni animi, largum, beneficum, liberalem* [i.e. *regem dici*]*: hae sunt regiae laudes*), ove è significativa l'assenza del concetto di *clementia*, e dal fatto che nella *De Marcello* la politica di Cesare sia definita con termini sempre diversi, in cui *clementia* (1; 12; 18) si alterna con *bonitas* (31), *iustitia* (11), *lenitas* (11), *mansuetudo* (1), *misericordia* (12; 21) e soprattutto *sapientia* (1; 7; 18; 19; 32), termine sul quale a ragione insistono alcuni commentatori, ritenendo questo e non *clementia* quello centrale nell'orazione[30]. La stessa studiata struttura retorica e l'*electio verborum* mirano infatti a porre *sapientia* come culmine di diverse *climakes* nel corso dell'orazione, a partire da quella iniziale: *tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac paene divinam tacitus praeterire nullo modo possum* (1)[31]. Il "valore aggiunto" del termine *sapientia*, che rinvia a una virtù intellettuale, filosofica e ancora "repubblicana", rispetto a *clementia*, virtù piuttosto pratica e connessa in questo contesto alla nuova posi-

[29] Per la datazione Erm. Malaspina, *Cronologia Ciceroniana* cit., *s.v.* Trattandosi di un'orazione politica e non giudiziaria, preferisco la titolatura *De Marcello* alla più comune *Pro Marcello*, che ha dalla sua la testimonianza della tradizione manoscritta.
[30] S. Rochlitz, *Das Bild Caesars in Ciceros "Orationes Caesarianae". Untersuchungen zur "clementia" und "sapientia Caesaris"*, Peter Lang, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1993, p. 111.
[31] Si veda anche *Marc.* 9: *clementer – mansuete – iuste – moderate – sapienter*; 18: *clementia – sapientia*; 19: *beneficia – liberalitas – sapientia*.

zione di preminenza di Cesare, consente a Cicerone di presentare le riforme compiute dal dittatore e di sollecitarlo ad azioni future in modo conveniente con la situazione contingente e soprattutto con le attese dell'aristocrazia senatoria. Tale operazione produce uno *speculum principis* in cui la "dolcezza" o moderazione del regnante (*clementia* in riferimento al perdono di Marcello, *sapientia* in riferimento alle attese riforme costituzionali o qualunque altro sinonimo) diviene il tratto esclusivo e caratteristico del suo governo e la virtù che da sola lo distingue e lo innalza sugli altri, il che coincide già con la struttura ideologica del *De clementia*. Ma con l'enfasi posta sul termine *sapientia* Cicerone ha offerto a Seneca anche il presupposto per l'assunzione di caratteri etico-filosofici da parte del monarca, equiparato al *sapiens* della tradizione greca. Quel che continua a mancare, paradossalmente, è ancora e sempre l'unicità del termine *clementia*, ancora confuso tra i suoi sinonimi (*misericordia*, *mansuetudo*, *sapientia* ecc.).

L'eccezionalità dell'esperimento cesariano fu abbandonata dal successore Ottaviano e nessuno riprese la concezione politica che abbiamo delineata, dopo Cicerone e prima di Seneca. Non che il termine *clementia*, assurto dopo la morte del dittatore a *slogan* riconosciuto – ma non ancora esclusivo – per la politica della "dolcezza", non figurasse tra le principali prerogative del principe, ma esso non venne assolutizzato né assunse mai quella posizione di supremazia sulle altre virtù che ormai sappiamo essere caratteristica della linea di sviluppo Cesare-Cicerone-Seneca[32]. Le ragioni di questo cambio di prospettiva possono essere state molte e tutte pienamente comprensibili: la *clementia* era legata a

[32] Le "virtù" del *princeps* tornano infatti allo schema canonico greco-ellenistico dell'elenco, più o meno lungo, nel quale a *clementia* è comunque garantito uno spazio: si ricordi il *clipeus aureus* dedicato ad Augusto nel 27 a.C. dal Senato, con l'iscrizione *Quo pro merito meo senatu[s consulto Augustus appe]llatus sum et laureis postes aedium mearum v[estiti] publ[ice coro]naque civica super ianuam meam fixa est [et clupeus aureu]s in [c]uria Iulia positus, quem mihi senatum [populumque Romanu]m dare virtutis clem[entiaequ]e iustitia[e et pietatis caussa testatum] est pe[r e]ius clupei [inscription]em*, riportata in *Res gestae* 6.



filo doppio alla figura del dittatore, alle sue innovazioni in campo politico, ideologico e sociale, mentre Ottaviano, degno erede sotto altri aspetti del genio di Cesare, teneva a presentarsi non come un rivoluzionario, ma come restauratore dell'ordine e del quadro di riferimento repubblicano; la *clementia*, in secondo luogo, aveva fallito miseramente alle Idi di marzo e proprio in quel compito, che Cesare le aveva affidato nel 49, di garantire una *diuturna victoria*; sarebbe stato infine giudicato probabilmente imbarazzante e inopportuno che a puntare tutta la propaganda ideologica sulla *clementia* fosse un principe che si era macchiato di proscrizioni e che proprio sul comportamento clemente verso i nemici sconfitti aveva segnato macroscopiche differenze con il padre adottivo, come Seneca non mancò di segnalare[33].

Una volta condotta da Ottaviano in questi limiti, la "dolcezza" continuò a svolgere il suo ruolo tradizionalmente circoscritto nel I sec. d.C. e oltre.

### SCHEDA 4. *LA FILOSOFIA STOICA* [ANCHE LEZIONE IA]

L'interesse del primo e del secondo stoicismo per la politica si fermò al versante etico; rispetto ai suoi predecessori, Seneca dedicò invece molta più attenzione alle categorie squisitamente politiche.

Zenone aveva scritto un trattato sulla Πολιτεία, ma i frammenti conservati (*Stoicorum Veterum Fragmenta* [*SVF*], I, 60-62, nn° 259-271) non hanno nulla a che vedere con la teoria della politica, perché si riferiscono alla costruzione

[33] *Clem.* I, 11, 1: *fuerit moderatus et clemens, nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum, nempe post fractas in Sicilia classes et suas et alienas, nempe post Perusinas aras et proscriptiones.*

dei templi nella città (nn° 264-267), al conio delle monete (n° 268) e al rapporto maschi-femmine (nn° 269-271). La ragione di questo è che lo Stato ideale di Zenone è quello dei sapienti, dove non c'è posto per gli stolti. Se ogni singolo membro del corpo civico è buono, allora lo sarà anche lo Stato nel suo insieme e di conseguenza non sarà necessario, agli occhi di Zenone, darsi pena di definire una costituzione per lo Stato cosmopolita dei sapienti, a parte l'affermazione del cosmopolitismo stesso:

ἵνα μὴ κατὰ πόλεις μηδὲ κατὰ δήμους οἰκῶμεν, ἰδίοις
ἕκαστοι διωρισμένοι δικαίοις, ἀλλὰ πάντας ἀνθρώπους
ἡγώμεθα δημότας καὶ πολίτας, εἷς δὲ βίος ᾖ καὶ κόσμος,
ὥσπερ ἀγέλης συννόμου νόμῳ κοινῷ συντρεφομένης[34].

A partire da questa posizione, in cui si può dire che la politica si annulla completamente nell'etica, la storia dello stoicismo può essere letta come un cammino progressivo verso il riconoscimento di un'autonomia (limitata, certo) della politica, che si conclude con Seneca, seppur in modo personale e imperfetto. Meglio ancora, come il riconoscimento di una specificità politica all'interno del discorso morale.

Il primo passo è quello di Crisippo, che dà il diritto di cittadinanza nel vocabolario stoico ad alcuni termini politici, come quelli di νόμος e di βασιλεύς (*SVF* III, 77, n° 314), ma li priva al contempo del loro valore corrente: il νόμος si fa λόγος e φύσις, così come vero re è solo il sapiente:

μόνον γοῦν τὸν σοφὸν οἱ φιλόσοφοι βασιλέα, νομοθέτην,
στρατηγόν, δίκαιον, ὅσιον, θεοφιλῆ κηρύττουσιν[35].

[34] Zenone *SVF* I, 61, n° 262=Plut. *Alex. virt.* I, 6, 329a.
ἵνα μὴ κατὰ πόλεις μηδὲ κατὰ δήμους οἰκῶμεν, ἰδίοις ἕκαστοι διωρισμένοι δικαίοις, ἀλλὰ πάντας ἀνθρώπους ἡγώμεθα δημότας καὶ πολίτας, εἷς δὲ βίος ᾖ καὶ κόσμος, ὥσπερ ἀγέλης συννόμου νόμῳ κοινῷ συντρεφομένης.
Non vivere raggruppati in città o in contrade, ciascuno separato dall'altro da leggi proprie; noi infatti stimiamo tutti gli uomini come compaesani e concittadini. Uno solo deve essere il regime di vita e l'ordine, come di una compagine coordinata che si nutre di una legge comune.
(trad. di R. Radice)



In questo modo, le costituzioni storiche non sono che delle προσθῆκαι («estensioni»), che si allontanano tanto più dalla Natura quanto più sono la πλεονεξία e l'ἀπιστία a guidare il comportamento umano; ciononostante, Crisippo riconosce che la comunità che segue l'ὀρθὸς λόγος della Natura è un bene (*SVF* III, 79-80, n° 323).

In secondo luogo, più apertamente di Zenone e di Cleante, egli apre al *sapiens* le porte dell'attività politica:

Τό τε δίκαιόν φασι φύσει εἶναι καὶ μὴ θέσει. Ἑπόμενον δὲ τούτοις ὑπάρχειν καὶ τὸ πολιτεύεσθαι τὸν σοφὸν καὶ μάλιστ' ἐν ταῖς τοιαύταις πολιτείαις ταῖς ἐμφαινούσαις τινὰ προκοπὴν πρὸς τὰς τελείας πολιτείας[36].

Essa può aver luogo in un regime tanto monarchico quanto repubblicano: ancora una volta, è il livello morale di chi governa che fa la differenza, non le modalità costituzionali attraverso la quale il potere viene esercitato. In effetti, Crisippo accetta il βίος βασιλικός (con la chiosa «o nel senso che uno, di persona, è re, o nel senso che si arricchisce a spese di un re») così come il βίος πολιτικός[37].

[35] Crisippo *SVF* III, 81, n° 332
μόνον γοῦν τὸν σοφὸν οἱ φιλόσοφοι βασιλέα, νομοθέτην, στρατηγόν, δίκαιον, ὅσιον, θεοφιλῆ κηρύττουσιν.
I filosofi solo il saggio proclamano re, legislatore, stratega, giusto, pio e caro agli dèi.
[36] Crisippo *SVF* III, 157-158, n° 611
τό τε δίκαιόν φασι φύσει εἶναι καὶ μὴ θέσει. Ἑπόμενον δὲ τούτοις ὑπάρχειν καὶ τὸ <πολιτεύεσθαι τὸν σοφὸν> καὶ μάλιστ' ἐν ταῖς τοιαύταις πολιτείαις ταῖς ἐμφαινούσαις τινὰ προκοπὴν πρὸς τὰς τελείας πολιτείας.
Dicono che il giusto sia tale per natura e non per convenzione. Per questo motivo il saggio si dà alla politica, in particolare in quegli Stati che dimostrano di voler progredire verso forme di governo perfette.
[37] Crisippo *SVF* III, 172-173, n° 686 (ma si veda anche nn° 690-699):
καθ' ὃν ἢ αὐτὸς βασιλεύσει ἢ μοναρχικῶν χρημάτων εὐπορήσει.
[il guadagno che viene dal potere sovrano,] o nel senso che uno, di persona, è re, o nel senso che si arricchisce a spese di un re.
(trad. di R. Radice)

Sebbene ancor meno si trovi nei frammenti di Panezio e del suo allievo Posidonio di Apamea (135-51 a.C.), non c'è dubbio che la Stoà di mezzo abbia fatto progredire la riflessione stoica sulle tematiche politiche, costringendola a interagire e ad adattarsi alla realtà storica di Roma repubblicana. Da questa evoluzione interna allo stoicismo Seneca desunse il primato dell'etica, marchio d'identificazione della scuola (o forse di tutte le scuole ellenistiche), il permesso, che si fa dovere per il sapiente, di impegnarsi nella vita politica e il rapporto assai stretto tra regalità e sapienza, sia nel senso che il sapiente è il migliore dei re sia anche nel senso che i veri re devono diventare sapienti (o essere sinceramente docili e obbedienti ai filosofi).

Scheda 5. *Ellenismo, tradizione romana e stoicismo nel* De clementia [anche lezioni IV-V]

L'ideologia del *De clementia* fu costituita da Seneca ricorrendo alle fonti greco-ellenistiche e ai princìpi tradizionali, ma tenendo anche conto dei limiti dettati dalla realtà politica del tempo: il trattato non nacque da un'istanza encomiastica, didattica o politica, in una parola da un'istanza *pratica*, ma dall'aspirazione di Seneca a offrire una compiuta giustificazione *teoretica* del principato e del principato in generale più che non di quello neroniano in particolare.

Io credo che questo impianto teoretico, filosofico e più specificamente stoico, sia costruito a partire da una peculiare concezione politica, che si può definire nel modo seguente:

1. Si tratta della condizione di un individuo che, in possesso in modo legittimo di un potere assoluto, lo esercita autolimitandosi spontaneamente e soprattutto evitando di amministrare la giustizia con inflessibile durezza, sebbene abbia il potere e talora anche il diritto di farlo impunemente.



2. Tale comportamento è considerato frutto di singola virtù (la *clementia*), che è essa stessa da sola il distintivo del buon monarca, pur essendo esercitabile, almeno in teoria, da ogni uomo. Il possesso al massimo grado di questa unica virtù supera e riassume in sé quello di tutte le altre, definite inferiori o funzionali o ancillari a essa[38], quando non vengono taciute e sottintese del tutto.

3. Tale concezione viene innalzata e assolutizzata facendo ricorso a un vocabolario e a una rete di richiami che proiettano il comportamento sopra definito nel contesto non più meramente pratico-politico del monarca, ma in quello filosofico-morale del *sapiens*, con una tendenziale sovrapposizione delle due figure.

L'insieme di questi tre assunti fa del *De clementia* un ambizioso tentativo di fondare una sorta di nuova metafisica del principato, che concili in unità tre tradizioni: alla base io vi vedrei la virtù solo romana della *clementia*, prima giustificazione del dominio di Roma, come abbiamo visto, poi cesariana, ciceroniana e imperiale. Come secondo passo, su questo sostrato Seneca innesta le tematiche di derivazione ellenistica che contraddistinguono il libro I, mentre il libro II è dedicato al terzo e più ambizioso tentativo, quello cioè di dare piena cittadinanza alla suddetta *clementia* romana, vista sempre nella prospettiva di Cesare e di Cicerone, nella dottrina greca del Portico, ostile a comportamenti compassionevoli. La rigorosa classificazione di termini-chiave quali *crudelitas*, *misericordia*, *severitas*, *ignoscere* e *venia* nei capitoli 3-7 del libro II è infatti funzionale a ritagliare, all'interno della dottrina del Portico, uno spazio per la *clementia* come virtù eccezionale e privilegio del sovrano, senza violare l'ortodossia etica della scuola. Il tentativo non appare riuscito sino in fondo, non tanto perché lo stato del testo non ci permetta di giudicare quale avrebbe potuto essere il risultato ottenuto dal complesso dei tre libri, quanto piuttosto

[38] È il caso addirittura della *iustitia* in *clem.* I, 20, 1: si veda *scheda didattica* 6.

perché, già solo nella parte conservata, il procedimento scelto da Seneca non raggiunge gli obiettivi prefissati[39].

Scheda 6. *Seneca tra* aequitas *e* humanitas [anche lezione VIa]

Se si parte dalla compresenza di fonti ellenistiche, romane e stoiche nel *De clementia*, con tre ideali di regalità diversi (il monarca benefattore e dotato di tutte le virtù; l'*imperator* romano clemente con i vinti; il sapiente-re del Portico), si può osservare meglio il processo di formazione del trattato. A questo proposito è, credo, subito evidente che le maggiori difficoltà per Seneca dovettero provenire non tanto dalle topiche ellenistiche, pervasive, ma stereotipate e sufficientemente elastiche per adattarsi a ogni situazione storica determinata, quanto dalle radicali differenze tra il quadro etico dello stoicismo e la virtù pratico-politica della *clementia* romana.

Iniziamo con *clem.* I, 20, 1-2:

A duabus causis punire princeps solet, si aut se vindicat aut alium.
Prius de ea parte disseram quae ipsum contingit (difficilius est enim moderari ubi dolori debetur ultio quam ubi exemplo). Superuacuum est hoc loco admonere ne facile credat, ut verum excutiat, ut innocentiae faveat et, ut appareat, non minorem agi rem periclitantis quam iudicis sciat: hoc enim a iustitiam, non ad clementiam pertinet. Nunc

[39] Si vedano *scheda didattica* 6 e I. Lana, *Lucio Anneo Seneca*, Loescher, Torino 1955, p. 217: «È chiaro che Seneca non sa costruire una dottrina politica coerente: egli è ugualmente attratto e dalla fede stoica nel *rex iustus* e dal mito della corruzione dei costumi come causa della rovina della repubblica e non vuole rinunziare né a quella né a questo: a questo non può rinunziare perché in esso è la giustificazione morale del principato che egli ha sempre accettato; a quella non può rinunziare perché essa sola legittima il potere, assoluto di fatto, del principe [...]; ma qual garanzia effettiva hanno i sudditi che egli [Nerone] continuerà a procedere per tale via? Nessuna, purtroppo: sul principe veglierà Seneca». E poi ancora: «invano si cercherebbe, per mezzo delle affermazioni sparse nell'opera di Seneca, di ricostruire un sistema coerente» (p. 218); «ritorniamo al punto donde eravamo mossi, cioè al difetto fondamentale, intrinseco alla natura del potere assoluto, alla mancanza di garanzie costituzionali contro gli abusi» (p. 219).



illum hortamur ut manifeste laesus animum in potestate habeat et poenam, si tuto poterit, donet, si minus, temperet longeque sit in suis quam in alienis iniuriis exorabilior.

Il "qualcosa in più" della *iustitia* che viene additato a Nerone è, ovviamente, la *clementia*, che deve guidare il buon principe alla remissione o alla riduzione della pena nei confronti del colpevole. Ma chi legge queste parole senza alcuna precomprensione del trattato si stupisce di vedere una virtù cardinale data per scontata con tale *nonchalance* e si domanda perché mai Seneca non si accontenti della *iustitia* e non ritenga già sufficienti la ponderatezza nelle indagini preliminari, il sostegno all'innocenza e il rispetto dei diritti della difesa (come si direbbe oggi). La risposta si trova probabilmente all'inizio dell'opera (I, 3, 2-3), ove, dopo aver definito la *clementia* come virtù più umana di tutte (*nullam ex omnibus virtutibus homini magis convenire, cum sit nulla humanior, constet necesse est*), viene individuato con chiarezza nel principe il soggetto più degno di averla e di farne uso, giudizio ribadito anche altrove[40]. Seneca intese quindi rispettare la straordinarietà del sovrano attribuendo esclusivamente a lui (o per lo meno soprattutto a lui) una virtù e una sola; va da sé che, come si evince da I, 20, 1-2, egli non intendeva negare con ciò il possesso di altre doti[41], ma immaginava che la *clementia* le riassumesse e le superasse tutte.

La scelta di una sola virtù "straordinaria" dovette quindi apparire a Seneca l'unica via per mantenere il discorso a livello teoretico, senza ridursi alla lode della natura divina di Nerone e garantendosi comunque la sua approvazione, mentre il ricorso a più virtù o a tutte insieme avrebbe trasformato il trattato senecano nell'ennesimo *remake* dei Περὶ βασιλείας ellenistici, privando Seneca (e Nerone) della novità di un'impostazione mai tentata prima.

[40] Si veda I, 5, 2-3.
[41] Né questo sarebbe stato comunque possibile per uno stoico, per il quale vigeva il principio della ἀντακολουθία τῶν ἀρετῶν.

La riduzione alla sola virtù della *clementia* appare quindi in avvio quasi inevitabile, ma costringe Seneca in una duplice gabbia, quella encomiastica di una *virtus* esclusiva del principe e quella storica della tradizione tardorepubblicana e già imperiale della *clementia principis*. Il vizio d'origine, rimasto latente nel libro I, dato l'intento parenetico ed encomiastico, il ricorso a *exempla* storici e l'esplicito rifiuto di trattare le problematiche di ordine teoretico, emerge però nel libro II: a livello di tradizione filosofica, infatti, Seneca con difficoltà poteva trovare appigli per la sua sovraestimazione della *clementia*, poiché nelle fonti greche πραότης, ἐπιείκεια e φιλανθρωπία, che si ritiene le corrispondano, non si trovano affatto in posizione di predominio sulle altre virtù[42], il che provocò quindi un vero e proprio *hysteron proteron* assiologico nel *De clementia*.

Non trovando appigli per esso nella tradizione e non potendo parlare della *clementia* ignorando le altre virtù o sovvertendo lo schema stoico, Seneca fu costretto verso la "fine" del libro II a recuperare l'apparato argomentativo e lessicale tradizionale, a partire proprio dal termine *sapiens*, che, come molti commentatori hanno notato, si sostituisce a *rex*, a *princeps* o all'appello diretto a Nerone in seconda persona singolare. E proprio al termine del trattato nella forma in cui ci è pervenuto, Seneca torna al "qualcosa in più" di I, 20, 1-2, illustrando le relazioni tra *iustitia* e *clementia*: *clementia liberum arbitrium habet, non sub formula, sed ex aequo et bono iudicat, et absolvere illi licet et, quanti vult, taxare litem. Nihil ex his facit tamquam iusto minus fecerit, sed tamquam id quod constituit iustissimum sit.*

L'analisi di questa definizione ha portato gli studiosi su due posizioni antitetiche: da una parte, chi ritiene preminente (o esclusivo) l'argomento giuridico

[42] Tale posizione è appannaggio di δικαιοσύνη o di σωφροσύνη non solo nel sistema stoico delle quattro virtù cardinali, ma persino nei trattati Περὶ βασιλείας:
Οἶμαι γὰρ ἐγὼ πάντας ἂν ὁμολογῆσαι πλείστου τῶν ἀρετῶν ἀξίας εἶναι τήν τε σωφροσύνην καὶ τὴν δικαιοσύνην, come afferma Isocr. *Nicocl.* 29.



vede in quest'interpretazione della *clementia* il richiamo alle circostanze attenuanti del delitto in vista di un ideale superiore di *iustitia*, collegato con l'*aequitas*[43], mentre per altri essere clementi consiste nel subordinare e sacrificare il rispetto formale della legge a un'istanza superiore, di ordine morale, che travalica i limiti della *temperantia* (al cui ambito la *clementia* appartiene) e si avvicina piuttosto all'*humanitas* e al sentimento di *amor mutuus* di *ep.* 95, 52[44]. In ogni caso, quel principio che dovrebbe distinguere il principe dagli altri e innalzarlo al proprio *fastigium* (I, 8, 3) rinnega di fatto, stemperandosi o nell'*aequitas* o nell'*humanitas*, il carattere particolarissimo del monarca clemente che Seneca aveva immaginato.

In conclusione, credo si possa dire che il momento di più grande tensione intellettuale, finalizzata alla fondazione della regalità imperiale nel quadro della filosofia politica e della storia di Roma, si rivela essere in qualche modo una sconfitta annunziata per Seneca. Le categorie di una nuova metafisica del principato basata sulla *clementia* cedono il passo all'etica tradizionale del *sapiens* e con essa al punto d'avvio del primo stoicismo:

μόνον γοῦν τὸν σοφὸν οἱ φιλόσοφοι βασιλέα, νομοθέτην, στρατηγόν, δίκαιον, ὅσιον, θεοφιλῆ κηρύττουσιν[45].

Si tratta di una sorta di movimento circolare, con il quale Seneca torna sui passi della sua scuola, ma tuttavia di un movimento si tratta; se non si intravedono progressi al di fuori della dimensione etica, ciò non è privo di conseguenze dal punto di vista della politica: lo scacco storico alla corte di Nerone è accompagnato e persino preceduto da uno di natura filosofica: la metafisica politica del principe clemente non si distingue dall'etica generale, perché

[43] La formulazione più chiara e matura in questa linea è offerta da M. Griffin, *Seneca, a Philosopher in Politics*, Clarendon, Oxford 1992², pp. 159-171.
[44] L'esposizione più convincente si deve a M. Bellincioni, Clementia liberum arbitrium habet (Clem. 2,7,3). *Significato di una metafora*, «Paideia», XXXIX, 1984, pp. 173-183; bibliografia e discussione in Senecae *De clementia libri*, a cura di Erm. Malaspina, cit., pp. 409-410.
[45] *SVF* III, 81, n° 332.

l'imperatore, semplicemente, deve agire da *sapiens*, seguendo *aequitas* e/o *humanitas*. Apparentemente rimosso da Seneca, resta sullo sfondo il vero problema del principato di Roma, «difetto fondamentale, intrinseco alla natura del potere assoluto, la mancanza di garanzie costituzionali contro gli abusi»[46].

[46] Lana, *Lucio Anneo* cit., p. 219.